

maiores, Comestertii ordinis al seguito di Valentiniano I, governatore di importanti province, console, praefectus urbis Romae

Ma soprattutto dai contemporanei è considerato grandissimo oratore, superiore allo stesso Cicerone. Persino Prudenzio, cristiano, nell'opera scritta contro di lui (Contra Symmachum I, 633) dice: "Romani decus eloquii, cui cedat et ipse Tullius".

La sua personalità emerge a pieno dalle epistole modellate sull'esempio dell'epistolario pliniano, importanti anche per la luce che gettano sugli avvenimenti e la vita del tempo: tutta la sua esistenza appare ispirata a un vero senso di religiosità: in ogni circostanza invoca il favore dei diversi dei o della divinità stessa nella sua essenza.

Simmaco è un neoplatonico e per lui i vari dei non sono altro che manifestazioni dell'essenza divina. Comunque il culto degli dei è, per Simmaco, una sola cosa col culto della tradizione. A tal punto che, per esempio, al contrario di Seneca, approva gli spettacoli del circo con le loro sanguinose competizioni, perché fanno rivivere nella Roma della sua epoca lo spirito e le tradizioni della gloriosa città repubblicana (ricordare l'episodio dei gladiatori sassoni che si uccisero l'un l'altro pur di non offrire spettacolo: di essi disse: "non voglio più sentire parlare di loro, sono più spregevoli dello stesso Spartaco"; ricordare anche l'esempio della vestale venuta meno al voto di castità, di cui chiede all'allora prefetto della città, a nome del collegio dei pontefici che presiede, che sia sepolta viva. E ciò per rispetto della tradizione e perché la neglegentia sacerdotum non susciti l'ira degli dei (si veda ep. IX, 147 e 148). L'humanitas latina che lo pervade è ancora quella di Roma

antica; niente egli rifiuta ciò che è umano secondo il famoso detto terenziano, però lo schiavo ha il dovere di rimanere tale e di accettare il proprio destino. E' evidente l'abisso che lo separa dalla coeva sensibilità cristiana.

Come, dunque, si è detto precedentemente, data la situazione favorevole, viene mandata a Valentiniano II la seconda legazione. Ed ecco i punti salienti della III relatio di Simmaco agli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio, incliti signori e trionfatori, sempre Augusti.

Il Senato vigila a difesa degli Augusti. Ed è ribadito il concetto della difesa degli avi, delle leggi e dei destini della patria: ne discende l'invito a restaurare i riti e i culti che così a lungo protessero lo Stato. Quis - dice Simmaco - ita familiaris est barbaris ut aram Victoriae non requirat? E con tono accorato prega: Praestate, oro vos, ut ea quae pueri suscepimus, senes posteris relinquamus. Consuetudinis amor magnus est (Dateci, vi prego, assicurazione che possiamo, nella nostra tarda età, trasmettere ai nostri discendenti quelle istituzioni che da fanciulli ricevevamo dai nostri antenati. Grande è la forza della tradizione. Questo è il perno del pensiero di Simmaco.

Importante è, poi, il concetto stoico e neoplatonico che Dio è dappertutto: Omnia quidem Deo plena sunt; però, aggiunge, la presenza tangibile della divinità intimidisce chi sta per mentire o agisce male,. Di qui l'utilità di mantenere l'ara della Vittoria: Illa ara concordiam tenet omnium, illa ara fidem convenit singulorum.

Ma il punto focale della relatio è l'epifania di Roma stessa che richiama quella delle leggi nel Critone platonico.

Romam nunc putemus adsistere atque his vobiscum agere sermonibus.

Il discorso di Roma ha una solennità divina, quale si conviene alla dea Roma che ha il culto congiunto con quello dell'imperatore e si articola su sei punti fondamentali:

1) Appello ai principi perché portino rispetto alla sua tarda età e le consentano di continuare a vivere libera nel rispetto della tradizione e delle istituzioni religiose.

2) Fiera rivendicazione dell'opera grandiosa che Roma ha compiuto grazie a tali istituzioni.

Hic cultus in leges meas orbem redegit

In queste parole è compendiata, con orgoglio, la funzione di civiltà assolta da Roma che ha dato le sue leggi al mondo intero grazie alle sue istituzioni.

3) Professione di tolleranza religiosa che proviene a Simmaco dalla filosofia stoica e da motivi neoplatonici:

Ergo diis patris et diis indigebus pacem rogamus. Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune coelum est, idem nos mundus involvit: quid interest, quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum.

"Fate che gli dei patrii, che gli dei indigeti abbiano pace! Diversi sono i culti che gli uomini praticano, ma sono da considerarsi volti tutti ad adorare un solo e medesimo essere: Gli astri che miriamo sono gli stessi, comune è il cielo, un medesimo universo ci circonda: che importa, se per vie diverse ognuno cerca il vero? Non seguendo una sola via potremo mai penetrare nei segreti recessi dell'essere.

4) Dimostrazione che l'abolizione dei privilegi concessi alle vestali e ai collegi sacerdotali è stata ingiusta.

5) Danni e sofferenze derivati dai predetti decreti contro i culti tradizionali, i sacerdoti, gli dei stessi e dalla alienazione dei beni tolti ai templi: isterilimento della terra e conseguente carestia, per cui gli uomini erano stati costretti a cibarsi di frutti selvatici e i contadini di ghiande come i primi abitatori della terra.

6) Ultimo appello alla tolleranza e richiesta che i decreti di Graziano siano revocati, anche perché non erano dettati dalla sua volontà. (Questo con allusione all'influenza che Ambrogio aveva avuto su Graziano nell'emissione di tali decreti).

Completiamo questa immagine che si è cercato di dare di Simmaco anche solo attraverso la III *relatio*, ricordando che in Macrobio (Saturnalia III, 14, 2), Simmaco coi suoi amici è presentato come incarnazione del perfetto romano: "Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est" dice uno degli interlocutori.

D'altra parte anche Ambrogio lo dice "vir clarissimus" (ep. XVIII). Quindi Roma, ormai sulla via del completo declino, ritrova in Simmaco un cittadino esemplare, che ha il culto della romana simplicitas, della gravitas prisca, della sobrietas come l'antico Varrone Reatino, con qualche apertura verso le più recenti concezioni filosofiche, ma senza comprensione del grande rivolgimento di idee portato dal Cristianesimo.

Sarebbe qui interessante esaminare la replica di Ambrogio a confutazione della relatio, ma ciò esula dal campo della presente ricerca. Quindi rivolgo l'invito a leggere o a rileggere, per chi già le conosce, le lettere XVII - XVIII di Ambrogio indirizzate a Valentiniano nell'anno 384, la prima non appena avuta notizia

della petizione presentata da Simmaco all'imperatore e la seconda dopo aver ricevuto dall'imperatore, su una richiesta, una copia della relazione stessa. (v. Migne P.L. XVI) <sup>3 Bis</sup>

Nell'epistola XVIII, poi, contrappone una sua epifania di Roma a quella immaginata da Simmaco.

Siamo, intanto, giunti ormai allo scorcio del IV sec., alla morte di Teodosio (395) che, come si è detto, aveva diviso l'Impero tra i figli Arcadio e Onorio. La situazione in Occidente precipita. Durante il regno di Onorio (395 -429, imbelle e privo di volontà) validamente difeso in un primo tempo dal condottiero Stilicone, scendono in Italia i Visigoti. Sconfitti da Stilicone una prima volta (402 e 403) a Pollenzo e a Verona, caleranno poi, una seconda e una terza volta fino al saccheggio di Roma fatto da Alarico nel 410.

Tra il 407 e il 409 si verificano anche le prime incursioni degli Unni in Tracia, le invasioni in Gallia di Vandali, Alani, Suebi. Le incursioni continuano con ritmo serrato.

Ma ci fermiamo qui.

In questo periodo agitato vive Claudiano che, insieme a Rutilio Namaziano, è l'ultimo poeta pagano di Roma.

Claudio Claudiano, egiziano di Alessandria, visse a cavallo tra il IV e il V sec.; scrisse prima in greco, poi in latino. S. Agostino dice di lui che era alienus a nomine Christi (Civ. D., V, 26) e Paolo Orosio lo definisce paganus pervicacissimus.

Si riallaccia alla cultura di Simmaco nella difesa della tradizione e nel culto di Roma. In Stilicone, il generale di Onorio, che è suo grande amico e protettore, egli vede il difensore e il salvatore dell'Impero, alla cui rovina non si rassegna.

3 Bis) NELL'EPISTOLA XVII ANCHE AMBROGIO RICORRE A UNA EPIFANIA: QUELLA DI GRAZIANO E VALENTINIANO I CHE IMMAGINA SI RIVOLGANO AL FRATELLO E AL FIGLIO CON APPROPRIATI ARGOMENTI

Ebbe l'onore di una statua di bronzo nel foro Traiano, eretta fra il 400 e il 402. E' incerto l'anno della morte. Certo è che, dopo la tragica fine di Stilicone, non fece più sentire la sua voce, o perché si impose il silenzio o perché, forse, seguì il suo destino. Sicuramente non vide il tremendo sacco di Roma del 410 e il crollo dei suoi ideali.

Il suo amore per l'antica Roma erompe soprattutto nell'elogio che egli ne fa nel panegirico in lode di Stilicone in 3 libri intitolato De consulatu stilichonis o Laus Stilichonis vv. 130 ss. Associa la grandezza del suo amico, che è quasi divinizzato (infatti lo apostrofa proscime dis consul), alla maestà di Roma.

qua nihil in terris complectitur altius aether

cuius nec spatium visus nec corda decorem

nec laudem vox illa capit;

Roma è vista come la più eccelsa potenza avvolta dall'etere la cui estensione nessuna vista abbraccia, la cui santità nessun cuore riesce a cogliere, il cui elogio nessuna voce sa far risuonare.

Molto più sobriamente, ma non con minor efficacia, Virgilio aveva detto di Roma che era pulcherrima rerum. Claudiano prosegue, poi, ricordando le vittorie di Roma nel corso dei secoli e ne celebra la missione di civiltà:

Haec est in gremio victos quae sola recepit

humanumque genus communi nomine fovit

matris, non dominae ritu civesne vocavit

quos domuit nexuque pio longinqua revinxit.

Essa, unica, seppe accogliere nel suo grembo i vinti, cullando il genere umano nel comune nome di madre e chiamando non certo col sistema di una padrona, cittadini quelli che sottometteva e

Una breve parentesi su questa grande figura di condottiero. Come si è detto, Flavio Stilicone, di origine barbarica, era fedelissimo all'Impero. Ricopriva, ufficialmente, la carica di magister militum. Messo fuori combattimento il mauro Gildone, che era insorto in Africa avvalendosi di un suo fratello ribelle, acquistata grande fama, fece sposare la figlia Maria ad Onorio, aumentò ulteriormente la propria gloria con la vittoria sui Goti a Pollenzo e a Verona e quindi con altra strepitosa vittoria su Radagaiso che, a capo di un'orda di Svevi, Burgundi, Vandali, Alani, Goti, era dilagato nella Rezia e in Italia fino a giungere in Toscana. qui a Florentia, Stilicone riuscì a sgominare quello che sembrava un novello Annibale. Ma presto anche la Stella di Stilicone tramontò. Nonostante, dopo la morte di Maria, fosse riuscito a far sposare ad Onorio, l'altra sua figlia Termanzia, venne insidiato da Olimpo, un greco intrigante e magister officiorum. Costui insinuò in Onorio il sospetto che Stilicone mirasse ad assicurare il trono al proprio figlio Eucherio, che aveva fidanzato con Galla Placidia, la sorella di Onorio, e che volesse uccidere i due imperatori. Inoltre Stilicone sembrava diventato tollerante verso i barbari e ambiguo verso Alarico. Onorio, esitava, ma ci fu un pronunciamento di soldati contro Stilicone a Pavia, mentre i soldati che erano con lui a Bologna volevano addirittura gridarlo imperatore. Ma Stilicone preferì abboccarsi con l'imperatore a Ravenna. Trovato, però, l'ambiente ostile, si rifugiò in una Chiesa. Fatto uscire con l'inganno, fu arrestato e condannato a morte (agosto 408). Poco dopo anche la vedova Serena, accusata di accordi con Alarico, benché fosse cugina di Onorio, fu condannata a morte.

Ritorniamo ora a Claudiano.

collegò con amorevole nodo i popoli più lontani; poi, a conclusione di questo elogio, ecco l'affermazione che Roma è la magna mater gentium, per cui cuncti gens una sumus.

E ognuno, in ogni terra, ha l'impressione di vivere nella sua patria.

In questi versi è bene espresso il cosmopolitismo della politica romana, che già Virgilio aveva previsto nei celebri versi:

Tu regere imperio populos Romane memento  
pacere victis et debellare superbos.

In quasi tutte le operazioni di Claudiano si può individuare questo motivo principale, che è l'esaltazione della missione unificatrice di Roma.

Nei panegirici celebra dei personaggi piuttosto mediocri (Probino, Teodoro) che erano stati elevati alla dignità consolare, carica, ormai, puramente decorativa, ma egli vede in essa il segno dell'imperium che risale ai magistrati dell'antica Roma. Così in Stilicone vede, come si è detto, il salvatore dell'Impero.

Il cristianesimo aveva fatto del matrimonio un sacramentum, ma Claudiano ne fa un argomento poetico e compone epitalami rifacendosi a Saffo e a Catullo secondo gli schemi classici. Così l'epitalamio per il matrimonio di Onorio con Maria, figlia di Stilicone, celebrato a Milano nel 398.

Mentre il de raptu Proserpinae ci mostra una propensione di Claudiano per le religioni misteriche, la Gigantomachia può simboleggiare il tentativo operato dalle forze delle tenebre di prevalere sulla forza della luce e probabilmente queste forze oscure rappresentano per lui l'oscurantismo cristiano, che vuole distruggere lo splendore solare degli dei pagani.

Tanto la sua morte legata al passato, è lontana dal comprendere la novità e la grandezza del Cristianesimo. Anche l'altro poeta quasi contemporaneo Rutilio Numiziano, chiamerà lucifugi i monaci cristiani.

Comunque per Claudiano esiste solo la grandezza di Roma antica che vorrebbe far rivivere. Eppure i Goti di Alarico stanno per saccheggiare la città eterna, la mater gentium (410).

La stessa esaltazione di Roma come regina del mondo e patria comune dei popoli troviamo in Claudio Rutilio Namaziano in un momento ancora più cruciale della storia, quando Roma già è stata espugnata e devastata dai Goti.

Sul tremendo sacco di Roma del 410 rimando alla descrizione fatta da Paribeni in op. cit., p. 246 ss.

Ricordo, però, qui il significativo lamento di S. Girolamo: "Il più risplendente lume si è spento, il capo del mondo è tronco e sulle rovine di una sola città è perito tutto l'impero... la città una volta capitale del mondo è sepolcro del popolo romano ... non vi è paese che non vegga esuli romani (hieronymus, Epist., 127 - 128 - 129).

Girolamo è ben cosciente del disastro e, pure nell'enfasi consona al suo temperamento impetuoso, esprime bene l'orrore che dovette allora pervadere i contemporanei.

Naturalmente dell'evento terribile fu data una contrastante interpretazione da pagani e cristiani: i primi, ormai in netta minoranza, l'attribuivano allo sdegno degli dei abbandonati, i cristiani parlavano di un castigo di Dio rifacendosi all'esempio dell'antica Babilonia.

Però Roma ben presto si riprese ancora: gli edifici saccheggianti all'interno erano, però, esteriormente, rimasti intatti. La popolazione sopravvissuta, ritornò ben presto e cercò di riparare i danni. Anche il governo imperiale si diede da fare per restaurare la sua antica sede e Onorio potè visitare Roma nel 412, quasi come trionfatore.

Ma ritorniamo ora a Rutilio Namaziano:

Fu poeta nutrito anche di filosofia e buon conoscitore dei classici, nativo della Gallia, forse di Poitiers, ma più verosimilmente di Tolosa o di Narbona, figlio di un alto magistrato dell'Impero. Benchè pagano, ebbe a Roma una brillante carriera sotto l'imperatore Onorio. Fu prefetto di Roma nel 414, quindi dopo il sacco dei Goti.

Molto interessante è la sua unica opera, il poemetto De Reditu in distici elegiaci, in due libri (di cui il II mutilo dopo 68 vv.), che rientra nel filone della poesia odeporea nella tradizione di Lucilio e di Orazio. Il De Reditu descrive il viaggio del poeta che da Roma ritorna in Gallia. L'opera si fa apprezzare sia per le belle descrizioni topografiche, sia per la sincera celebrazione della romanità, unita al rimpianto per ciò che, ormai, della romanità appartiene al passato. Merita di essere esaminato particolareggiatamente.

E' l'anno 416 e il poeta è costretto a lasciare Roma per ritornare nelle sue terre devastate dalla guerra e dalle invasioni dei Visigoti. Si imbarca a Porto (Portus Augusti) dopo una sosta di 15 giorni alla fine di ottobre.

Subito, in apertura, è presente l'idea che nulla può eguagliarsi a Roma e come può allora un mortale abbandonarla?

Velocem potius reditum mirabere lector